

**Tra il Centro e la Strada...esperienze a metà strada**  
**Un anno extra - scolastico con gli adolescenti nelle periferie di Cagliari**  
Massimo Gentile

*In un Servizio Educativo Territoriale si ha spesso l'opportunità di lavorare con adolescenti "a rischio". Non sempre però si ha la possibilità di incidere o la percezione di averlo fatto in maniera efficace. Ciò può dipendere da motivi d'impostazione del Servizio stesso o da un approccio tecnico che non tiene conto della necessità di una proposta educativa "globale", più adeguata per i gruppi in età evolutiva. Il rischio può essere quello di rappresentarsi come fantasmi di un vissuto scolastico che in questi ragazzi è già devastato e, in parte, responsabile del perenne conflitto con gli adulti di riferimento. Rettificare, nel corso delle attività, il proprio ruolo di operatore, può apportare quel cambiamento necessario per dare la possibilità alla relazione, di svolgere le sue funzioni di aiuto più concreto.*

**Prese in carico di assistenze educative**

In relazione alle esperienze vissute alla metà degli anni '90, ai servizi educativi che operavano in quel periodo nelle periferie di Cagliari, è facile conferire un'identità che presentava ancora aspetti fortemente evocanti un lavoro di tipo extra - scolastico ed un'alimentazione fortemente dipendente da una formula che, probabilmente, ha contribuito spesso ad una caduta di credibilità nei confronti del lavoro dell'Educatore. I compiti di quest'ultimo, nel contesto di questi servizi sono stati spesso equivocati da parte delle agenzie educative più classiche. La sopravvivenza di questi servizi territoriali era quindi, in quel tempo legata, in gran parte, a segnalazioni, da parte della scuola, relative, non tanto alle difficoltà di apprendimento, quanto a quelle difficoltà di adattamento alle regole e di integrazione manifestate dai soggetti in ambito scolastico, ma, in maniera contraddittoria, tale sopravvivenza sembrava vincolata ad un'unica via percorribile: il recupero scolastico in un tempo extra - scolastico. Già nella loro denominazione, questi progetti riportano un'accezione che sembra quasi sforzarsi di legittimare, con la proposta di un lavoro basato sul recupero scolastico (a volte anche nei casi di importante disabilità), la presenza degli Educatori in seno al nucleo familiare. La maggior parte dei capitoli riportava (sino all'introduzione nel 2000, da parte della Regione, delle linee guide sul SET Servizio Educativo Territoriale\*) infatti, la nota denominazione: assistenza educativa ai minori. In questa definizione, il termine assistenza, forse il più misterioso dei tre, in sede di offerta all'utente, spesso, andava ad assumere contenuti spettacolari. Poche erano le volte in cui i servizi sociali riuscivano a condividere con i referenti delle cooperative sociali aggiudicatesi al progetto, la gestione degli aspetti tecnici relativi al contratto educativo con l'utente. Era ed è, questo, un momento decisivo per riuscire a stabilire buoni presupposti, nell'intervento educativo, finalizzati ad una continuità che è fondamentale per il raggiungimento di qualsiasi obiettivo. Alla luce delle esperienze avute in quest'ambito, risulta importante, quando ci si trova presso gli uffici dei servizi sociali, nel momento della presa in carico e quindi del primo contratto con l'utente, cercare di adottare una modalità più strutturata nella gestione di quest'importantissima pre-fase del lavoro educativo, ai fini di prevenire

nella percezione della stessa, quella sensazione di poca chiarezza circa gli argomenti trattati e quindi poca chiarezza in termini di che cosa l'Educatore dovrebbe fare per il soggetto educativo. Non pochi colleghi si sono trovati in una situazione in cui spesso si liquidava la faccenda con formule del tipo "Allora Mario, questo è l'Educatore che ti aiuterà nei compiti, poi magari con lui potrete fare insieme altre cose". Nella maggior parte dei casi, quando si trattava di adolescenti, in quei quartieri, l'utente si presentava, alla presa in carico, addirittura da solo, costretto all'incontro dopo varie minacce/incombenze (casa famiglia, tribunale...) e già con clamorosa indisposizione nei confronti della scuola; si può solo immaginare, quindi, l'iniziale livello di predisposizione ad accettare un qualcuno che gli era presentato come una specie di tutor extra-scolastico o ancora peggio come un amicone adulto specializzato in prediche ai giovani! Certo, l'aggancio delle situazioni particolarmente gravi, passa per strategie a volte molto alternative ma, è pur vero che, anche fuori dal contesto, quando qualcuno ci è presentato portatore di un compito, ciò che ci si aspetta da lui è facilmente adattabile alle nostre attese. Per cui, in virtù della singolarità dei casi e della conseguente difficoltà di standardizzazione delle strategie, il compito (dell'Educatore), vincolato in impostazione, al sostegno scolastico, risulta votato spesso, al fallimento. E' opportuno in questa fase, tenere nella giusta considerazione l'opinione dell'Educatore circa la definizione, in termini di competenze ed aspettative, del suo lavoro nei confronti dell'utente. Può essere facile cadere in un'assegnazione del caso quasi forzata e predestinata (nella "necessità" di giustificare la propria presenza/esistenza con un lavoro volto a colmare l'insuccesso scolastico ancora una volta non riconosciuto come sintomo del disagio) ad una futura non - evoluzione del caso stesso. D'altra parte, i Servizi Sociali provenivano da un altro metodo che aveva visto i suoi operatori occuparsi per secoli, di ogni aspetto del lavoro educativo e, cominciavano in quegli anni a condividere queste competenze con i primi educatori di professione e specializzati (in termini di detentori di un *indirizzo tecnico*) i quali, a loro volta cominciavano a sperimentare la realtà per poterla poi interpretare con gli strumenti, ancora latenti, guadagnati durante la formazione. In un contesto di questo tipo, non certo caratterizzato dal pluralismo di opinioni propedeutico al lavoro d'equipe, era facile cadere nel baratro dell'accaparramento scriteriato dei casi sociali. Non di rado le cooperative sociali che operavano in quel tempo, potevano distinguersi per una modalità onnipotente che portava ad accogliere (in una prospettiva essenzialmente propagandistica?) anche delle utenze per le quali non si era assolutamente attrezzati, soprattutto in termini di competenze implicite nelle risorse umane.

In alcuni quartieri della periferia del capoluogo, in quel periodo, il disagio minorile vantava ancora primati nazionali. Numerosi erano i ragazzi, dagli 11 ai 19 anni, in carico ai Servizi Sociali. I procedimenti di messa alla prova, per molti di loro, erano vincolati alla garanzia di frequenza in scuole serali o altri tipi di pseudo - recupero.

### **Centro per il "recupero"**

Un Educatore alle prime armi, con pochi mesi di operativa (educativa domiciliare in comuni limitrofi) sulle spalle, sbarca nel suddetto contesto. Oltre al servizio individuale

e domiciliare a favore di una casistica vasta e variegata, la cooperativa sociale ha organizzato presso i locali della ludoteca (funzionante nel pomeriggio), uno spazio nel quale gli Educatori hanno il compito, in orario mattutino, di preparare scolasticamente, un gruppo di "micidiali" adolescenti "interrotti" al conseguimento della licenza media. Questo è, infatti, l'obiettivo per il quale però, occorre passare attraverso la presentazione (in esame da privatisti) dei candidati, presso le stesse scuole, dalle quali la gran parte di loro, dopo un'infinita serie di segnalazioni, sono stati cacciati. Nell'ottica della ricerca, ora attualissima (per la nostra Regione) filosofia per lo sviluppo delle comunità, gli Educatori coinvolti nella vicenda, si trovano inizialmente di fronte ad un muro eretto dalle scuole nei confronti dell'intero territorio di appartenenza, percepito come ostile e pericoloso. Questo Educatore alle prime armi, soprattutto in materia di devianza minorile, trova, in quello che chiameremo Centro, un contesto certamente diverso dalle aspettative maturate (anche in seguito alla presentazione del lavoro da parte degli amministratori), imperniate sull'illusione di trovare probabilmente: un - gruppo - un - po' - vivace - di - ragazzi - ansiosi - di - recuperare - il - tempo - perso - con - l'aiuto - di - un - Educatore - al - quale - occorre - portare - il - massimo - rispetto - e - magari - anche - un - po' - di - gratitudine. Da qui una grande "motivazione" scientifica, ad abbracciare quest'incarico, che non ha ancora acquisito una sua forma ma viaggia sulle ali dell'entusiasmo, di chi si affaccia alla nostra professione, volto a "rimediare ai mali del mondo" tra i quali c'è senz'altro il "fallimento dei giovani". Nell'ottica di chi inizia, spesso, è difficile contemplare l'approccio sistemico - relazionale e quindi, il giovane, è visto quasi come un singolo meccanismo appena uscito dalla fabbrica e già difettoso per motivi di cattivo assemblaggio delle parti, per cui, poiché la fabbrica funziona (ha sfornato migliaia di articoli dello stesso genere senza problemi), sarà sufficiente una revisione su quelle parti per avere un prodotto valido. Quest'illusione di onnipotenza, che comprende anche l'ambizione di essere fautori di un processo di allargamento delle capacità cognitive degli adolescenti là dove la scuola ha "fallito", ci conduce candidamente nella tana del lupo. Siamo convinti di riuscire a "rimettere in piedi" la carriera formativa dei ragazzi. Abbiamo tutto quello che ci serve, un Centro (nel quale, sicuramente, potremo rifugiarci nelle lunghe mattinate di pioggia invernale a studiare intensamente!), noi adulti che "facciamo" gli Educatori, in grado di far fronte ai programmi scolastici (un tempo - ? - si dava per scontato che questo titolo dovesse dare innanzi tutto una specie di abilitazione/dovere/compito ad essere un "Bignami Umano" universale, in grado di "dare ripetizioni" per ogni tipo di materia).

### **Un contesto difficile**

Tanto per cominciare mi rendo conto che, nel Centro non vi sono norme che regolino l'iscrizione e la frequenza. Inoltre, secondo le abitudini consolidate in virtù di precedenti esperienze del Centro, i ragazzi, quando decidono di venire, decidono, spesso, se fare italiano, matematica o niente. Ma, nonostante all'ambiente del Centro si abbia voluta conferire un'identità informale, il vincolo dell'impegno a frequentarlo è mantenuto nella maniera classicamente istituzionale ovvero, dopo un certo numero di assenze, l'amministrazione comunica telefonicamente con la famiglia del ragazzo. Una

contraddizione quindi che esenta i minori dall'assunzione di responsabilità dirette sul proprio agire, tendente ad evocare proprio quel controllo sociale dal quale, l'impostazione educativa del Centro vorrebbe intenzionalmente prendere le distanze. La sensazione è quella che, il timore di essere percepiti come degli operatori addetti appunto, ad un controllo sociale, abbia preso il sopravvento sulla necessità di attribuire alle responsabilità dei ragazzi un significato essenzialmente educativo. Una strategia quindi che perde per strada alcuni dei presupposti fondamentali al lavoro con gli adolescenti, ovvero, l'investitura nei ruoli attivi ed autogestiti della propria crescita. L'aspetto delle regole all'interno di una struttura, sede di intervento educativo, dovrebbe essere percepito non come paura di perdere adesioni ma valorizzato nei termini di trasmissione di apprendimenti necessari all'integrazione sociale. Manca, ad esempio, nel Centro la condivisione, con i ragazzi, di una *seconda* impostazione del servizio, più rispondente alle loro necessità (condivisione di orari di ingresso ed uscita, struttura dell'orario relativo alle materie, numero di pause per fumare una sigaretta, porte chiuse o aperte sulla strada a seconda dei momenti alternativi e quindi presenza di momenti di momenti/esperienze alternative...). L'assenza di una strutturazione dei momenti, legittima il libero comportamento dei ragazzi che a volte si spingono al confronto, spesso allo scontro sul piano di un regolamento che, di fatto, non c'è, esiste solo nei termini impliciti (della nostra cultura, non di quella dei ragazzi) di convivenza civile. I ragazzi quindi sono avvantaggiati, è il loro campo, quello dell'ostentare trasgressione anche dove "non ce n'è bisogno". Probabilmente, per loro, non c'è niente di più entusiasmante che riportare atteggiamenti tipici della strada in un contesto che li vede (in cui si sentono) comunque come ospiti. Dall'inizio del servizio, ci si rende conto che il comportamento dei ragazzi è peggiorato, il Centro è sempre più un via vai di gente che però non si sofferma e quando lo fa, è solo per la ricerca della sfida con qualcuno, sino a quando la trasgressione, utilizzata per misurare la consistenza dei limiti imposti dagli Educatori, non si trasforma in strumento per misurare il limite di resistenza degli Educatori stessi. Allora i ragazzi si rendono conto che gli Educatori possono anche aver "paura" di loro. Il gruppo, ormai sempre più numeroso (in relazione alla presenza di soli due educatori, peraltro inesperti), incute timore certo, perché ostenta una coesione condizionata da fattori di sopravvivenza che esprimono tra l'altro, un apparente disinteresse delle aspettative sanzionatorie. Può essere facile resistere alla provocazione scegliendo magari una modalità che apparentemente manifesta un non - intervento.

Tecniche che sono tipiche dell'educativa di strada. Occasionalmente, infatti, ci si rende conto col tempo, di essere stati protagonisti di un'esperienza che può senz'altro considerarsi un punto d'incontro in cui far confluire gli approcci metodologici classici del servizio educativo territoriale e, quelli maggiormente all'avanguardia adottati negli attuali servizi educativi di strada.

Il Centro di cui si parla, nel primo (quello preso in considerazione) dei due anni del progetto, è sito in una delle vie interne del quartiere, in mezzo ai palazzi ed in seno ai residenti della zona. Una locazione che gode di poca visibilità, intesa sia in termini politici che in quelli di efficacia. La posizione della struttura può assumere importanza in relazione alle dinamiche di scambio relazionale "occulto" fra i ragazzi. E' facile, nei

contesti di devianza, che la frequenza di un angolo della città "coperto", contribuisca a facilitare veri e propri comportamenti di tipo delinquenziale (scambio di refurtiva, spaccio di droga...). E, infatti, più di una volta eccoci costretti ad incontri ravvicinati con varie tipologie di gendarmi, "piombati" al Centro in seguito ad alcune segnalazioni e lamentele da parte degli abitanti della zona. Più risolutiva invece la posizione del Centro, assunta nell'anno successivo, nei locali della chiesa con apertura sulla piazza centrale del quartiere. Alla "luce del sole", certi comportamenti diminuiscono anche per la defezione di alcuni ragazzi già avviati verso esperienze che vanno ben oltre la legalità e, i cui atteggiamenti sono risultati, alla fine dei conti, quasi dichiaratamente destabilizzanti, per altri minori "difficili ma non impossibili". Per i primi, un servizio come il nostro, già in difficoltà per contenuti e risorse inadeguati, riesce, comunque, ad agire, anche se in maniera però, forse non efficace a certi livelli. Per gli altri, cercare di instaurare i presupposti per un legame, può apparire più semplice.

Perché di questo si tratta: instaurare il legame della relazione. Quando gli Educatori sono alle prime esperienze tendono a muoversi guidati, in prima istanza, da un "buon senso" di tipo essenzialmente "reattivo", forse inizialmente messo in campo per far fronte alle difficoltà di non riuscire ad applicare la teoria, all'immediato paventarsi della realtà pratica. E' un atteggiamento anch'esso di sopravvivenza, reagire all'agire dei giovani (fare l'amicone a tutti i costi per non dispiacere ai giovani), per dare un segnale di presenza, ma, è facile, in questo modo essere percepiti, immediatamente intrusivi. In questo modo si riesce ad avvicinarsi, paradossalmente, agli schemi presenti nelle dinamiche (quelle negative) alunno - insegnante in ambito scolastico. E' difficile quindi mettere in campo, consapevolmente, una vera e propria "tecnica" della relazione poiché, quest'ultima spesso, vuole erroneamente essere riferita ad un aspetto implicito dell'agire e, spesso, concettualizzata come un aspetto che deve essere esente da strutturazione (solo perché, magari, rispondente ad un principio fondamentale di spontaneità) e da vincoli metodologici, in quanto esclusivamente dipendente dalle capacità personali degli operatori la applicano. La "paura" degli Educatori, può essere anche una consapevolezza che il loro successo sia esclusivamente legato alle proprie capacità "sociali" o, ancora peggio ai frammenti di psicologia in pillole strappati con le tenaglie alla scuola di formazione e, tenuti, timidamente, dentro le tasche. Tornando ad esperienze simili al nostro Centro di quartiere, è opportuno ricordare che questo non è un centro sociale, è un luogo non attrezzato e soprattutto non organizzato in materia di competenze umane e, non è tante altre cose dal punto di vista tecnico-educativo, ma è una grande opportunità di incontrare le giovani tribù degli adolescenti. Queste non sono tutti uguali anche se "vivono" lo stesso territorio, hanno in comune "solo" la marginalità sociale, ma tutte, possono essere avvicinate con una "acqua di fuoco" apparentemente, spesso, lasciata lì per caso: la relazione individuale.

### **Metodo e improvvisazione**

Nella nostra vicenda fioccano gli errori, tra cui quelli relativi intanto ad una sorta di nostra dispercezione del gruppo degli adolescenti che abbiamo di fronte. Questo aspetto, veicolato intanto dal timore di apparire inadeguati in un ambiente (regolato in

primo luogo dalle leggi del gruppo pari e, solo dopo, dalle "leggi della periferia") a noi fino ad ora estraneo (forse anche perché, noi, in balia di un condizionamento ambientale che si presenta con tanto di curriculum e di cliché), ci inibisce. Spesso non riusciamo a riprenderci da tutte le sorprese negative (minacce di aggressione, furti ed in genere comportamenti al limite della tolleranza) che i ragazzi ci riservano e, la reazione passa attraverso quelle modalità di "buon senso" di cui si accennava; troppo poco per percepirsi/essere efficaci.

I ragazzi si rappresentano in gruppo ed è senza dubbio nel/col gruppo che occorre intervenire, anche perché, *il gruppo risponde meglio, di una relazione individuale, ai limiti di una personalità ancora immatura e in via di sviluppo. I ragazzi hanno raramente la capacità di comprendere la natura dei loro problemi e delle loro difficoltà e di conseguenza hanno raramente una motivazione al cambiamento ed all'indagine introspettiva. Essi tendono ancora a rivolgere la loro curiosità verso il mondo esterno e tendono a vivere i conflitti più come esterni che come interni. Certi atteggiamenti provocatori che genitori e insegnanti rilevano nel loro comportamento e che spesso li costringono ad assumere ruoli autoritari e punitivi, si spiegano attraverso l'esternalizzazione di un conflitto interno fra le varie istanze psichiche, per essi difficilmente contenibile e tollerabile (1).*

Sarebbe più opportuno, in qualità di primissimo atteggiamento, non demonizzare le frequenti rappresentazioni off - limits del gruppo (nonostante i rischi che si sono corsi) anzi, per l'Educatore risulta fondamentale tuffarsi dentro e operare un fine lavoro sulla distinzione dei singoli profili che lo compongono, perché è importante, sulla base di tali distinzioni, concepire una diversità di problematiche ed interpretare la "funzione della relazione" a seconda delle problematiche stesse.

Mi è utile ribadire che un Centro come era il nostro, nonostante le carenze d'impostazione, può anche attivare qualcosa d'importante se si ha la consapevolezza (latente al tempo della vicenda) del come sia opportuno impugnare gli strumenti che si hanno a disposizione. L'attività/motivo dell'esistenza del Centro è la "preparazione all'esame di licenza media". Il territorio ci "regala" però un afflusso enorme di ragazzi, non si può avere la pretesa di compiere un effettivo lavoro sugli apprendimenti scolastici ma, gli Educatori (noi, proprio noi, in palesi difficoltà "tecniche" dall'inizio del progetto!) nonostante si rendano conto di questa prospettiva impossibile (tra l'altro dilungandosi a volte in inutili discussioni circa la reale utilità della cosa ecc. ecc.), non riescono ancora ad approfittare di questa attività per avere l'opportunità di farne, intenzionalmente, un vero veicolo di aggregazione e apprendimento sociale. I ragazzi frequentano, non certo per studiare, ma frequentano.

Cominciamo così anche noi, ad un certo punto, a non richiamarli più ai loro impegni "scolastici" dentro i locali e, sempre più frequentemente ci si ritrova con loro, a giocare con una palletta per bambini fuori dal Centro, in mezzo a loro senza che un libro o un quaderno possano mediare il nostro scambio. Il nostro "mandato istituzionale" è implicitamente abolito da noi stessi. Iniziamo a ricostruirci non tanto siamo perché consapevoli (in generale è lungo, in questo senso, il cammino che l'Educatore deve percorrere) che occorre cambiare strategia per avvicinare i ragazzi, quanto perché ci

sentiamo (nel ruolo di Educatori extra - scolastici) fuori luogo e soprattutto (come i ragazzi) fuori tempo, perché è da tempo che loro hanno smesso di pensare alla scuola come un qualche valore; occorre rielaborare per loro un tempo per la scuola ad *hoc* che non può, però, precedere un tempo necessario ad una ricostruzione della loro immagine, frammentata o distrutta, appunto, in termini di competenze e vissuti scolastici. In quelle vesti di tutor ci sentiamo percepiti in ruolo istituzionale, ci sentiamo "bersaglio" della loro rabbia. Annullando l'unico vincolo formale (il recupero scolastico) che, pensavamo (in seguito errori di impostazione nella validità, comunque, dell'intenzione) ci avrebbe permesso di avvicinarci a loro, sono loro che piano piano cominciano quasi a rivalutarci, mentre noi cominciamo veramente a scannerizzare le loro priorità più nascoste. Ecco quindi l'improvvisazione degli Educatori, che va controcorrente all'obiettivo stabilito con l'Amministrazione e cioè quello (tranquillamente auspicabile?) di "mettere sotto" i ragazzi e "fargli recuperare le scuola". I ragazzi recupereranno certo, ma forse ci riusciranno solo coloro che avranno avuto l'opportunità di accedere a nuovi livelli di coscienza e di autostima superiori.

### **Pregiudizio e approssimazione come condizionamenti tecnici**

Cadono molte delle tensioni percepite nei nostri confronti e, da questo momento ci rendiamo conto che possono esistere molti sottogruppi in un branco che sembrava così affiatato. Emergono così, in questa fase, quasi prepotentemente, i profili di alcuni ragazzi che, nel corso della normale attività, all'interno del Centro, erano rimasti incastrati in un ruolo remissivo, condizionato dalla spavalderia dei leaders (soprattutto negativi) e che, sempre e comunque, si schieravano a favore di questi, per paura delle "leggi del branco". Ora invece queste persone, in un contesto emotivamente meno impegnativo (il passare le ore, in strada, in compagnia degli Educatori a fare "niente") dove è più facile (anche se non per tutti) "fallire" senza vergogna se si parla del proprio vissuto, abbassano le proprie difese a volte mettendo in campo (non - intenzionalmente; o forse questo è ciò che vogliamo credere per non illuderci di avere chances di un eventuale "facile" lavoro) anche le proprie debolezze. Ci fanno "entrare".

La filosofia del grande obiettivo generale deve essere una sola: tirare fuori i ragazzi dal proprio ambiente, non per sostituirglielo ma restituirciglielo per una nuova lettura, da parte loro, effettuabile solo all'indomani di essersi sperimentati in altri contesti. Per noi che lavoriamo in questo Centro, l'alternativa dei contesti non è cosa facile, intanto per il carattere riduttivo della nostra attuale proposta: il recupero scolastico e sue "rodiate" conseguenze, ovvero, aspettativa (da parte degli adulti) di presa di coscienza nei ragazzi (fisiologicamente quasi impossibile) del proprio status di persona "a rischio", conseguente probabile demotivazione e consolidamento di immagine negativa delle proprie capacità e competenze, fuga dall'impegno in attesa (a più livelli di coscienza) di valutare l'adeguatezza (in relazione alle proprie aspettative) di nuovi "salvatori". Ecco quindi (direttamente conseguente al problema della poca varietà di contesti, forse) un altro errore, quello della proposta sensata, in termini di obiettivi (la licenza media), ma non efficace in termini di garanzia di "recupero" delle persone; un po' come l'attuale trend delle misure di sicurezza nel tifo degli stadi, necessarie appunto, ma non efficaci.

L'attuale proposta del nostro Centro e (per quel che riguarda, in generale, l'apporto degli Educatori nei centri aggregativi) tutte quelle proposte che in termini di efficacia risulterebbero subito inadeguate, hanno bisogno, tempestivamente (a prescindere dai "mandati"), di un cambio di rotta, in favore di un'offerta più "globale". Per il lavoro con gli adolescenti è più che mai opportuna una proposta educativa che oltre a prendere in considerazione la mente (a volte sembra che le aspettative di sviluppo cognitivo dei ragazzi vogliano prescindere dall'evoluzione globale dell'individuo) chiami in gioco soprattutto il corpo, che in quell'età va trasformandosi ed è, per i ragazzi, il principale strumento di mediazione. Tornando alle attività del nostro Centro, in quel periodo, riusciamo a capire, anche noi, la validità dell'offerta globale ma, gli accordi presi con l'Oratorio (per usufruire degli spazi sportivi) o alcune gite (quelle della serie: "Domani prendi il pulmino e vai a fare un pic - nic con i ragazzi alle *pericolosissime* miniere abbandonate di Villanovaforru (CA)!"), sono momenti rimasti nella leggenda solo perché rarissimi, oltre che da dimenticare per certe esperienze educative negative causate appunto dalla generale approssimazione del lavoro di quella gestione. Un carattere di rarità che andava e, che va in generale, a discapito della necessaria continuità di ricambio ed integrazione delle esperienze in un lavoro, di un certo tipo, con gli adolescenti.

### **Come unica arma...la relazione**

E' facile per chi ci osserva (dalla Tribuna della teoria e dell'amministrazione) porre alcune obiezioni circa l'effettiva valenza, in termini di effettiva azione - incidente, della relazione. Quando i ragazzi scelgono il loro "qualcuno" di riferimento lo fanno in virtù del peso attribuito alla relazione con lui e non certo perché le attività materiali proposte ("azioni" degne di questo nome?) da quel "qualcuno" siano (secondo alcuni criteri standard dei supposti bisogni degli adolescenti) gradite (?), efficaci (?), o risolutive (?). Ne sono, a volte, la prova evidente, i diversi fior di Centri di Aggregazione comunali, disertati "clamorosamente" dai giovani.

Tutto questo percorso, che potrebbe sembrare, con l'analisi di oggi, un simposio delle occasioni mancate, ci lascia in eredità un aspetto inconfutabilmente concreto. Infatti, nonostante gli Educatori, di questo Centro (che si vuole, nelle intenzioni, anche assumere ad umile paradigma per altre situazioni) siano stati costretti a remare contro avversità di tipo organizzative e concezioni educative arcaiche (in relazione ad un atteggiamento che necessita di apertura mentale rispetto alla risoluzione di problemi che possono manifestarsi "qui ed ora"), hanno potuto comunque avviare una relazione con i ragazzi e, legittimare così il proprio ruolo in campo. L'esperienza ha spinto poi a convalidare e convalidarsi (in) tutte le teorie che alcuni studi, come quelli del CTNERHI (2), hanno sviluppato circa i profili caratteristici dei giovani a rischio e, come già accennato, circa la funzione della relazione a seconda dei casi. Tenendo conto che l'adolescente "sceglie" in qualche modo il referente della sua formazione ... *l'adolescente cerca un rapporto con un adulto che si dimostri intuitivo, capace di emozioni spontanee, che abbia con lui un rapporto autentico e rimanga obiettivo nel giudicare i suoi comportamenti. Deve essere forte e abbastanza sicuro da aiutarlo a frenare i suoi impulsi distruttivi e assisterlo*

*nella ricerca di una coerente identità personale (1) ...*, il legame della relazione deve avere due obiettivi propedeutici: stabilizzare o mobilitare. In un ipotetico "crescendo" o, in fasi intese come metodo a seconda dell'esigenza, la relazione dovrebbe stabilire un contatto, condividere il momento, assumere aspetti di confidenza, volgere all'aiuto.

Può essere facile, nel tentativo di "rimanere autentici", tirare i ragazzi dentro il nostro vissuto. In questo senso è probabilmente impossibile parlare di adeguatezza o meno di tale strategia (?) soprattutto in vista dell'obiettivo di "condivisione" (pilastro della relazione), del quale, i nostri vissuti, sono inevitabilmente, anch'essi, fonte di alimentazione. Paragonare le esperienze dei ragazzi con le nostre (avute quando potevamo avere la loro età) è importante in termini di "fissazione del legame" attraverso, appunto, il confronto e l'eventuale condivisione delle esperienze stesse ma, tali meccanismi, che devono puntare ad interpretare la relazione in termini di aiuto concreto, dovrebbero essere tutelati dal rischio di inquinamento della relazione stessa ad opera di cadute della clinicità. Un primo rischio è quindi la non - obiettività che potrebbe anche agire in modo direttamente proporzionale all'"ampiezza di vedute" dell'operatore ed alla valutazione (ovviamente non espressa), da parte dell'operatore stesso, sull'entità di alcuni comportamenti/atteggiamenti/abitudini dei ragazzi. Un'evoluzione in negativo potrebbe poi essere rappresentata dalla "mitizzazione" del vissuto dei ragazzi (che potrebbe essere stato, in un tempo, anche il nostro) e dalla ipotetica e non programmata "caduta" degli operatori, nel fascino attraente di una certa diversità presente nel vissuto stesso dei ragazzi.

### **In riferimento ai profili**

Nel nostro Centro, numerose sono le problematiche che "rappresentano" i ragazzi attualmente (l'istruzione, la formazione, il tempo libero non impegnato, l'occupazione lavorativa) ed incalzanti quelle in prospettiva, anche se in possesso di un'istruzione obbligatoria completata (disoccupazione, problemi di dipendenza e delinquenza). Anche nel nostro Centro gravitano ragazzi "a rischio", ovvero giovani ancora, in genere, nella prima fascia adolescenziale, che vivono in maniera molto traumatica la fine dell'infanzia e cercano (e trovano) con il passaggio alle scuole medie, nuovi modelli di comportamento che possano subito offrire un'immagine di sé sicura e definita. Da noi, uno in particolare, ci colpisce per i suoi atteggiamenti bulleschi (che in quel periodo cercavano piano piano di affermarsi solo quando erano assenti i veri leaders) in piena contraddizione con l'esile corporatura/personalità ed un timore, delle conseguenze, ancora presente e, seppur "alle strette", dichiarato. Nei ragazzi che cerchiamo di "inquadrare" in questa prima "categoria" è facile parlare delle argomentazioni relative al lavoro. La parola lavoro nei discorsi dei ragazzi, sembra a volte appartenere ad un'altra dimensione; non tanto perché contemplata in un contesto di impegno e responsabilità, quanto perché apparentemente percepita dentro un futuro che, nonostante i tentativi più o meno consapevoli di abbreviazione, è visto in questo senso, da loro stessi, paradossalmente/fisiologicamente come lontanissimo. Nonostante tutto è interessante ricordare alcuni discorsi tenuti da questi giovani, circa l'argomento lavoro, contrassegnati da una sorta di speranza/illusione che accarezza ad esempio, l'idea

dell'arruolamento in chissà quale delle forze armate o, più realisticamente, anche se messo pragmaticamente allo stesso livello, l'ingresso presso un posto di "banconiere - bar". A questo livello la relazione trova il percorso spianato da una funzione di orientamento. I discorsi sul mondo del lavoro, la preparazione necessaria e la convenienza tra un percorso e l'altro sono tutti aspetti che ci consentono, come minimo, di stabilire il famoso contatto. Da quel momento cerchiamo di lavorare intanto per non perderlo. Entrare nella mentalità di un "tempo per il raggiungimento degli obiettivi", che deve rimanere "sospeso" ed un luogo necessariamente "svincolato" dalla forma, è, in quel tempo per noi, una concezione tecnica ancora lontana, eppure inconsapevolmente, ci rendiamo conto che questi due aspetti dell'intervento educativo hanno bisogno di essere indirizzati a sostenere una non - proposta apparente che attende/accoglie le intenzioni dei ragazzi. E ancora, vi è qualche giovane definito "in rottura" che è sempre difficile da agganciare. Passa al Centro, cerca di trascinare via qualcuno per essere accompagnato a fare qualcosa di non ben definito. Se ne va in malo modo, se qualcuno non lo segue, facendo riferimento a precedenti patti di alleanza ed usando sempre un unico criterio (ad esempio la parola "carogna") per valutare la disponibilità degli altri nei suoi confronti. Spesso viene al Centro portando oggetti rubati (?), che ostenta con orgoglio e provocazione (diretta a noi). Un paio di volte lo vediamo ostentare un mazzo di banconote e cercare di mettere in piedi allusioni relative ad una sua attività di spaccio di hashish. Tra i ragazzi è quello che non ha mai parlato della sua famiglia e, una delle chiare sensazioni che si provano, quando ci si avvicina a lui, è quella della sfiducia nell'altro. La sfida, costante ad ogni tentativo di nostro approccio, nei confronti degli Educatori sembra però interessargli in maniera superficiale. Sembra che cerchi il contatto fisico per saggiare la nostra consistenza (pensiamo noi, probabilmente è invece una vera e propria richiesta di contatto), finalmente, per lui e me, questo arriva, mediato da un gioco (una finzione di lotta, nella quale lui però ha coinvolto anche un altro, probabilmente per mediare, ancora una volta, lo scambio, anche nel pieno della sua attuazione) - *...il gioco costituisce un elemento importante nelle esperienze di gruppo: esso non solo rappresenta per il giovane un modo di esplorare la realtà ed il mondo circostante, ma funziona anche come elemento catartico e liberatorio che dà sollievo alle tensioni interne. Attraverso il gioco il ragazzo trova sbocchi accettabili alle angosce e tensioni aggressive... (1)* -. In relazione ad esperienze più recenti avute su un caso di questo tipo, può essere interessante riportare di alcune puntate fatte "senza ritegno", direttamente sottocasa del nostro utente, violando il suo citofono, lasciando detto ai familiari del mio passaggio o, trovandolo ed invitandolo "personalmente" ad "accompagnarmi". Nei casi riusciti, come questo, di "aggancio" (anche se momentaneo), è facile cogliere l'elemento - sorpresa suscitato nei ragazzi, elemento importante volto ad una rappresentazione di noi stessi, nei loro confronti, che deve cercare di eludere, mantenendo la famosa autenticità di atteggiamento, i "luoghi comuni" attribuiti agli adulti di riferimento, dai giovani stessi. La messa in campo delle nostre capacità empatiche (non sempre scontate negli operatori sociali) è probabilmente, in questi casi, una delle poche chiavi risolutive ad una stabilizzazione del legame. Il nostro giovane (definito "in rottura"), capisce subito se, le nostre intenzioni hanno una matrice

normalizzante (dalla quale è in fuga), per cui ha bisogno di tempo per decidere, probabilmente, se concedersi un tempo per valutarci e inconsciamente (a diversi livelli) "rivalutare" la figura dell'adulto. Sempre secondo una distinzione dei profili ecco che il nostro Centro ha avuto l'onore di accogliere, in misura unica, il "predatore" del contesto "strada", ovvero il giovane definito leader negativo o la figura della pericolosità. Tra l'altro, l'interprete di questo ruolo è il primo ragazzo che il sottoscritto incontra in avvio di servizio e, con il quale instaura un rapporto di tipo "incondizionato" nei suoi confronti, qualunque sia la sua modalità. Più che mai in questo caso, si cerca di tenere conto della soggettività dell'individuo, proprio perché ormai a soli 17 anni egli è diventato un elemento da tenere presente solo per i rischi che egli può causare al gruppo (alla comunità). Occorrerebbe "marcarlo" il più possibile fuori dal gruppo (sede del suo prestigio/successo). Spesso cerco di incontrarlo fuori dal contesto, quando succede, è più facile agganciarlo per due chiacchiere, nel suo ambiente non esistono partite a dama nelle quali potrebbe perdere e rischiare la super autopercezione. A volte, infatti, pensiamo a come potrebbe essere risolutiva, per lui, un'esperienza educativa fondata su un grosso dispendio costante di energia, per allontanarsi dall'immagine persistente di "quello che nel quartiere è rispettato perché è pericoloso". Ed egli stesso, è, infatti, reduce da un periodo di attività presso palestra di kick - boxing. Ciò è senz'altro indicatore del bisogno di tipo "fisico" ma, senza una guida, questo tipo di attività, che possiedono una grande valenza dal punto di vista della crescita "interna" (sono più indicate forse, da questo punto di vista, quelle più "tradizionali"), sono presto abbandonate e spese in un'auto - affermazione che nei giovani passa innanzitutto per via corporea. L'idea della pratica di questo sport per un ragazzo del genere, in un percorso fatto con un affiancamento, continua, per il sottoscritto, ad avere una grossa valenza (anche a distanza di tempo) anche perché confermata da dirette esperienze personali fatte in questo ambito sportivo. Tornando alla vicenda, è stato sempre impossibile provare a far uscire il ragazzo presentandomi direttamente a casa sua, è una famiglia che non vuole intrusioni perché chiaramente invischiata nell'illegalità. La funzione della relazione in questo caso dovrebbe chiaramente perseguire l'obiettivo di "occupare" il ragazzo, ma rimane ancora lì, sospesa nel tentativo di dare costanza ad un'antecedente fase di consolidamento del legame con un mondo (quello della legalità), radicalmente quasi non - percepito. Questa presenza, nel Centro, sarà l'unico vero elemento di condizionamento sulle azioni degli Educatori. Un'entità enorme dal punto di vista "distruttivo" in grado di proporsi come arsenale "peacemaker" all'interno dell'attività del gruppo. Già dalle prime battute emerge un carattere sfuggente, pronto a percepire innanzitutto la minaccia ed abituato a minacciare, in anticipo, l'altro. Temuto dai coetanei perché sue vittime. Vero interprete del bullismo scolastico e quindi cacciato, infine, dalla scuola per aggressione fisica. Figlio della delinquenza e nessun apparente timore delle conseguenze. Genitori assenti e pronti a scaricare la responsabilità sulla scuola. Le imprese di questo ragazzo raggiungono, in pochi mesi, livelli tali da far decidere gli amministratori della cooperativa (da sempre stabili su un laconico "abbiamo le mani legate") a convocare, più di una volta, la famiglia, rappresentata dalla madre, del ragazzo. Una strategia probabilmente anche sensata nelle intenzioni del coinvolgimento ma,

gestita con modalità di "rimando" più che mai inopportune, poiché caratteristiche queste, della (tipologia di?) famiglia in questione. E' importante comunque che il lavoro con le famiglie, nonostante le diverse esperienze negative che si possono inanellare, continui ad essere visto come risorsa, a partire ad esempio dal coinvolgimento delle stesse, in un tentativo di lettura del vissuto dei propri figli, diverso da quello che essi si aspettano. Nella presente argomentazione non è preso in considerazione l'ultima della quattro figure/profilo dell'indagine francese, ovvero, il giovane irrecuperabile o la figura della disfatta, poiché tale profilo è conseguenza probabile (?) di alcuni percorsi accennati e quindi, capitolo a parte, fuori dall'esperienza descritta.

### **Altre conclusioni**

Con le esperienze positive avute in altri contesti, viene più semplice rielaborare la presente e ipotizzare che, probabilmente, l'essersi posti come punto di riferimento geografico (il Centro) ha significato aprire la strada ad un lavoro di relazione con i ragazzi che avrebbe dovuto completarsi con la solidificazione (stabilizzazione) di un legame più forte (tra l'altro, dopo l'esame di licenza media il nostro lavoro è stato interrotto da altri impegni di committenza). I ragazzi devono essere coinvolti (personalmente) anche a prescindere dai loro impegni "ufficiali". Occorre proporsi a loro nel modo più "svestito" possibile e fare dell'autenticità, proposta dalla nostra figura, un vero strumento di mediazione tra loro e l'ambiente. Infine, forse non è mai inutile, ricordare che, il lavoro effettuato con gli adolescenti in quel periodo, ha risentito gravemente della mancanza di verifiche in equipe, fondamentale nel lavoro con i gruppi già dalla necessaria compresenza di figure professionali, possibilmente equamente distribuite sessualmente (spesso questi ragazzi hanno bisogno di rivalutare la figura femminile vista in genere come catalizzatore di pulsioni che spesso "legittimano" dei comportamenti aggressivi non tollerabili), volte (caratterialmente) a completarsi ed in possesso di una grande formazione sulle capacità personali. Occorre probabilmente avere innanzitutto grandi capacità di ascolto a prescindere dalle competenze "attive". Infatti, "a discapito" del "saper fare", impostazione operativa che torna utile agli Educatori nel momento in cui sono stati raggiunti (o si sono presentati) i presupposti per una proposta educativa alternativa/risolutiva e/o successiva al momento dell'aggancio, il "saper essere", per chi lavora con gli adolescenti, si propone come consuntivo (resa dei conti?) delle capacità personali opportune a svolgere questa professione. Il "saper essere" (aspetto fondamentale nella formazione degli Educatori Professionali) è, in "ambito di adolescenti", l'impostazione determinante che deve guidare gli operatori in un approccio, all'utente, "che lasci trapelare" le istanze affettive necessarie allo sviluppo del, già accennato, legame. E' importante, infine (?), saper affondare l'arma della professionalità anche nel difficile lavoro di mediazione fra questi ragazzi ed il proprio ambiente d'appartenenza che, tende ad attribuire agli "Educatori dei giovani", essenzialmente ruoli di controllo sociale e responsabilità dirette sui comportamenti negativi. Probabilmente però (ed è questa un'argomentazione tipica del servizio educativo di strada), si potrebbe ripartire proprio da quel titolo di "referente dei giovani", attribuito, agli Educatori, dall'ambiente, per costruire un ambiente di fiducia nei

confronti del lavoro degli Educatori stessi e per rimettere in piedi sempre nuove condizioni di lavoro sui giovani, anche a costo di strumentalizzare il clichè attribuitoci, in genere da chi vive sul territorio, a volte generoso di una certa "riconoscenza sociale" non esplicita, indirizzata a chi, in qualche modo "cerca di impedire ai ragazzi di fare sciocchezze".

(1) Ferdinando Vanni - Psicologia dei gruppi nell'età evolutiva studi e ricerche - Edizioni Unicopli

(2) Centre Technique National D'Etudes Et De Recherches Sur Les Handicaps Et Les Inadaptations. Animazione Sociale N. 2 - 1995.

(\*) Il Servizio Educativo Territoriale - Documento di Linee Guida 2000- Regione Autonoma Sardegna- Ass. dell'Igiene Sanità e dell'Assistenza Sociale.